

Il teologo svizzero al centro, a quarant'anni dalla morte, di un convegno ad Urbino in collaborazione con la Morcelliana
Da Barth l'ecumenismo della fede nella Parola

Sara Bignotti

La Rivoluzione francese, la secolarizzazione, lo sviluppo industriale hanno cambiato il mondo delle cose terrene (e non solo). Un processo di modernizzazione che tocca non solo la città degli uomini, ma anche la Città di Dio. E il modo di darsi di quest'ultima agli uomini.

Tocca la fede per quel che concerne la coscienza. Tocca la teologia in merito al metodo d'indagine. Una teologia che - alla luce della sua diversa metabolizzazione del «moderno» - scindendosi in due grandi correnti ai primi del '900 prenderà i nomi di «teologia liberale» e «teologia dialettica». L'una è «liberale» in quanto attenta a riannodare le sorti del Cristianesimo con il proprio tempo storico, elaborando una continuità tra l'interiorità umana e la natura divina; l'altra è «dialettica» perché determinata a tenere nettamente distinti i due piani: Dio è il «totalmente Altro».

Di questa modalità teologica che afferma la radicale autonomia di Dio rispetto al mondo è padre lo svizzero teologo riformato Karl Barth (1886-1968), il cui pensiero - a quarant'anni dalla morte - non manca di far riflettere.

Ad offrire le coordinate di questa congiuntura storica è stato l'ospite d'onore dell'an-

nuale Convegno di Urbino, svoltosi, appunto, in omaggio a Karl Barth, il tedesco Gunther Wenz dell'Università di Monaco. La frattura epocale cui si assiste dopo la Prima guerra mondiale non è forse segno di quella scissione tra cose divine e umane cui allude Barth e che va sotto il nome di «teologia della crisi»? Alla storia degli effetti della sua opera «in prospettiva ecumenica» è stata dedicata la XV edizione del convegno urbinato, con il patrocinio dell'Istituto superiore di Scienze religiose «Italo Mancini», in collaborazione con la rivista «Hermeneutica» edita da Morcelliana.

Queste giornate di studio di levatura internazionale hanno affrescato il volto di un pensatore decisivo per il nostro secolo, tanto che, come ha ricordato Angelo Maffei (della facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale), fu invitato a presiedere, con una relazione introduttiva, l'Assemblea internazionale di Amsterdam per la fondazione del Consiglio ecumenico delle Chiese; un onore cui non poté sottrarsi.

Ma in che senso un pensatore che mette fuori gioco l'idea di coscienza religiosa può coniugare l'asserto di una assoluta trascendenza di Dio con la pluralità e diversità delle confessioni cristiane? E su quali basi teoriche può giustificare un'apertura all'ecumenismo?

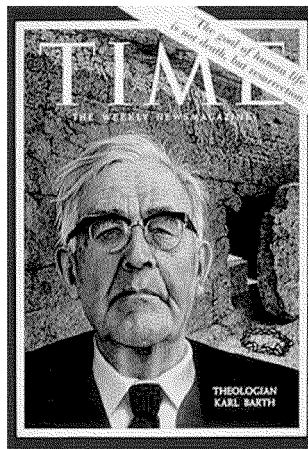
Forse in virtù di quello stesso asserto di assoluta trascendenza di Dio espresso nell'«Epistola ai Romani» (l'opera fondamentale di Barth, del 1922), proprio in quanto elevato ad universale, valido per ogni cristiano-cattolico, ortodosso, protestante. Non si dà infatti per Barth somiglianza tra natura umana e natura divina (o analogia entis); l'unica via è nella fede (l'analogia fidei). È la fede nella Parola che unisce i vari credo. Ma si badi: le differenti confessioni non nutrono l'idea di ecumenismo come una «somma» di interpretazioni simili; ciò che le tiene unite è il nome di Cristo. Questo tema si accentua nelle opere mature di Barth («Dogmatica ecclesiale»), cui corrisponde un ammorbidimento dei toni della dialettica come opposizione fra divino e umano.

A decifrare l'impronta teologica latente nell'universo politico contemporaneo al teologo svizzero è intervenuto Michele Nicoletti (Università di Trento), fine conoscitore di Carl Schmitt. Dai testi del grande giurista emergono precise figure teologico-politiche: il problema della giustizia sociale che implica da una parte diritti/doveri e l'idea di corresponsabilità, dall'altra il concetto di Stato come garante di libertà. Immagini che se per un verso fanno presente il conflitto intrinseco fra Stato e reli-

gione, d'altro canto - interpretando la lacerazione nei termini dell'analogia - sfumano in un profilo «quasi» liberale della teologia barthiana, ove, se c'è una dimensione sovrastorica e universale del Regno umano e divino, il potere viene qui inteso non più come «dominio» ma come «servizio». L'obiettivo di Schmitt è smascherare la politicità della teologia del «totalmente Altro», di una teologia pura intesa come «impolitica»: anche una decisione sull'impolitico è sempre politica.

Una complessità teologica di cui ha reso conto Fulvio Ferrario (della facoltà Valdese di Teologia di Roma) nel presentare alcuni nodi della ricezione di Barth nella teologia protestante del '900, attraverso Bultmann, Jüngel, Pannenberg. Da questi teologi emerge il conflitto delle interpretazioni o la dimensione ermeneutica della teologia come problema conoscitivo: in Barth invece la fede non è mediabile; la parola di Dio è la prima e l'ultima.

I temi barthiani permeano il '900, riproponendosi ad esempio nel dibattito su «fede e ragione»: per Barth - e questa è la sua eredità - occorre tenere fermi i limiti della conoscenza umana mutuando da Kierkegaard quel «timore e tremore» nello scrutare le cose ultraterrene. E la tonalità emotiva di chi sa che la fede necessita di un «salto», un paradosso; una frattura ricomponibile solo nel dono della grazia.



La copertina che il «Time» dedicò al teologo Karl Barth

